SPAZIO PRIVATO

Isabel Contini

www.kultvirtualpress.com

KULT Virtual Press

VISIT…

Spazio Privato, di Isabel Contini
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Spazio Privato

Isabel Contini

Sommario

Spazio Privato

Isabel Contini
Narrativa Contemporanea

Nota dell'Autrice

I fatti narrati corrispondono alla realtà. I nomi, alcune circostanze e, a volte, i luoghi hanno subito quel minimo di manipolazione necessaria a salvaguardare la privacy delle persone coinvolte nella storia.

a Monica, con amore

mercoledì, 20 luglio 2005

Isabel. Isabel. Isabel. A dodici anni ho imposto questo nome ai miei. Non più Isabella, ma Isabel.
Mio padre fu l'unica persona ad accogliere quella mia decisione con un sorriso. Isabel. “Mi piace”, mi disse. Ma a lui stava bene tutto quello che facevo. Perché mi adorava. Ed io adoravo lui.
Tre anni fa una parte di me se ne è andata con lui. Mi manca. Moltissimo. E quando la vita si premura di scorticarmi viva è il suo pensiero a farmi sopravvivere. E le lacrime che verso come una cascata al suo ricordo e che mi fanno rinascere e mi danno la forza di ricominciare.
Avrebbe approvato anche la mia decisione di andarmene di casa per non sopportare più le lagne asfissianti di mia madre. In fondo questo appartamentino lo aveva comprato per me. Un semplice monolocale con angolo cottura. In una palazzina all'Eur. All'ottavo piano.

Oggi fa caldo. Sono distesa nuda sul mio letto ad una piazza e mezzo, primo acquisto da Ikea, con mia madre che mi chiedeva perché non andava bene un normale letto ad una piazza. Ed io a

spiegarle che un fottutissimo letto ad una piazza mi angoscia e mi mette tristezza.
Osservo il ventilatore a soffitto. Il disegno delle pale che ruotano lentamente è un mandala che annulla i miei pensieri. Sulla mia pelle il velo di sudore non fa in tempo a definirsi che evapora, donandomi una freschezza sensuale. Lascio scivolare la mia mano sul pube, completamente depilato. Finisco col masturbarmi.

giovedì, 21 luglio 2005

Ho finito di leggere l'ultimo romanzo di Melissa P. Capitai casualmente alla presentazione da Feltrinelli a Torre Argentina e nel trambusto generale ne trafugai una copia. Sgattaiolai fuori in un attimo, dopo aver rapidamente asportato la linguetta magnetica che gettai con nonchalance in una vistosa borsa di paglia di una slavata ed ilare turista francese.
Leggere. Diciamo che ne ho fatto una lettura veloce di una mezz'oretta. Non merita proprio di più. In fondo meglio il primo, che scaricai free da internet, e che è una boiata pazzesca.
Sono arcistufa di tutte queste cattive ragazze che vivono il sesso come vergogna, umiliazione, schifo, finchè non arriva il principe azzurro a riscattarle dall'abisso nel quale sono cadute. Per me il sesso è solo gioia e piacere divino. Ed è un gioco a cui applico le mie regole. Nessuno riuscirebbe ad impormi cose che non voglio assolutamente fare e che mi precipiterebbero in una voragine senza fine di sensi di colpa.

Stamattina appuntamento con Vanessa a piazza del Popolo. Le

avevo inviato un sms dicendole che avevo voglia di vederla e che mi mancava da morire.
Era splendida. Un semplicissimo abitino di lino bianco dava risalto alla sua abbronzatura uniforme. Ci siamo seduti ad un tavolo da Rosati, dove, sorseggiando un improbabile bibita turchina gelata, le ho parlato della mia decisione di vivere da sola e del nuovo appartamentino. Ha lanciato un urletto dalla gioia. Si è alzata di scatto e mi ha baciato rapidamente sulle labbra. Il brusio attorno è cessato di colpo. Gli occhi dei turisti, incuriositi, erano tutti puntati su di noi. Alla fine l'ho invitata a pranzo da me, domani.
Vanessa è il tipo di donna che non passa inosservata. Ma più che conturbanti pensieri erotici credo che susciti sentimenti di ammirazione. Poiché è una donna di classe e ha stile da vendere a tonnellate. E inoltre ha un'intelligenza strepitosa. Una donna che tutti gli uomini con un minimo di materia grigia nel cranio vorrebbero avere al fianco.
Avevo sedici anni quando la vidi per la prima volta. Lei ne aveva ventidue e già gestiva una boutique in franchising a via Condotti. Dopo un breve colloquio mi consentì un part-time pomeridiano.
Me ne innamorai subito.

venerdì, 22 luglio 2005

Stamattina, appena sveglia, accendo il Nokia. Tre chiamate non risposte più due sms. Le tre chiamate e un sms sono della mamma: “Perché non mi telefoni? Fatti viva. Bacio.”L'altro sms è di Davide: “Chiamami appena puoi! Perché non lo tieni acceso questo cazzo di cell? Niente bacio.”
Mi lavo e mi vesto in fretta per fiondarmi al mercatino rionale e poi al GS. “Mi raccomando prepara qualcosa di leggero, vengo per stare un po' con te, non per abbuffarmi”, era stata la raccomandazione di Vanessa.Ma la cucina è uno dei mie hobby preferiti (e qui mia nonna paterna ha qualche responsabilità) e anche qualcosa di 'leggero' va preparato con cura e con amore. Il menù, scelto dopo aver sfogliato mentalmente il mio quadernetto di ricette, prevede farfalle con verdure e pesto di pomodori, poi filetti di salmone con citronette di zenzero e per finire una mousse ai frutti di bosco.
Nello spazio cottura, l'unico completamente arredato e munito di tutti gli utensili, mentre faccio rinvenire nell'acqua salata i pomodori secchi e metto a marinare i filetti di salmone (per

almeno tre ore), mi agito come un'invasata ascoltando *Cherry Blossom Girl* degli Air. Quando tutto è quasi pronto metto a scorrere l'acqua nella vasca da bagno, insieme ad una dose abbondante di *Bain Moussant Anice* di Etro, per togliermi di dosso ogni scoria olfattiva di origine culinaria.

Vanessa è colpita dalla grandezza del monolocale. “Mi aspettavo un loculo, ma questo è un loft newyorchese!” Prima di questa battuta trascorriamo un tempo interminabile a baciarci. Devo sforzarmi per slacciarmi da lei. Volevo che il suo profumo ed il suo amore invadesse ogni cellula del mio corpo.
“Beh, ti pare che venivo a stare in un loculo, brutta strega, c'è solo lo spazio sufficiente per i vari angoli”, le replico sorridendo.
Le portate scorrono via che è un piacere, annaffiate da un fresco e frizzante *Lancers* bianco e dalle risate squillanti di Vanessa al racconto, un po' sopra le righe per la verità, delle mie storie di ordinaria e quotidiana follia.

Ora che sono qui a prepararmi l'Invicta ritorno col pensiero ad oggi pomeriggio. Alla penombra appena appena violata dalle sottili lame di luce che, attraverso le persiane, si proiettano sulle pareti a calce, al sottile ronzio ritmico del ventilatore a soffitto, agli occhi umidi di Vanessa, alle sue carezze delicate, alle sue labbra fresche e ai nostri corpi nudi sul letto ad una piazza e mezza, che si esplorano, si gustano e si nutrono a vicenda scoprendo ogni volta, come se fosse la prima, tutta la tenerezza e

la passione del mondo.
Già, l'Invicta. Ho poi telefonato a Davide. Suo padre, con moglie al seguito, sarà assente per un congresso medico e la casetta a Ponza sarà tutta per noi. Si parte domattina. Starò via qualche giorno.

martedì, 26 luglio 2005

Ieri il ritorno da Ponza. Allucinante. Sul raccordo anulare una coda per un incidente ci ha bloccati per tre ore. Siamo giunti a casa alle due e vista l'ora tardissima ho chiesto a Davide di fermarsi da me per la notte. A letto la stanchezza del giorno ha preteso, da entrambi, un improcrastinabile sonno rigeneratore.

Stamattina è lo scroscio dell'acqua corrente nella vasca da bagno a svegliarmi. Mi giro e vedo sulle lenzuola l'impronta ancora tiepida lasciata dal corpo di Davide.
Mentre annego un pugno di scagliette dorate di corn flakes in una tazza di latte mi si presenta davanti ancora gocciolante e con l'accappatoio di cotone a nido d'ape tutto aperto sul davanti. Sul petto e sulla pancia qualche isoletta di soffice schiuma ha resistito al risciacquo. Davide osserva interessato la sua colazione. Gli vado incontro e non posso fare a meno di posargli un bacio sulle labbra. E poi di scorrergli le mani sulla pelle dorata ancora umida, e poi di accovacciarmi davanti a lui e prendere dolcemente tra le mani la sua virilità che inizia a

ridestarsi, imperiosa, sotto le mie carezze ed i miei baci.
Ma non c'è tempo per altre affettuosità. Bastano e avanzano quelle dei giorni scorsi a Ponza e, nonostante i suoi occhi imploranti e qualche parolina dolce tentatrice, lo convinco con un ennesimo bacio a rivestirsi, a fare colazione in fretta e a scappare all'Università. Ho promesso a mia madre di stare con lei oggi e a quest'ora avrà già consumato con lo sguardo il quadrante del suo orologio.

mercoledì, 27 luglio 2005

Arrivo prestissimo a Campo dei Fiori. Mi fermo con lo Scarabeo e lo incateno ad un piccolo parcheggio per motocicli.
C'è un vociare diffuso e un clangore disarmonico di legni e di ferri: i fruttivendoli sistemano i propri banchetti senza fretta, ma con gesti sapienti. Sembra di assistere ad una coreografia perfetta in ogni dettaglio. Giordano Bruno domina la scena rumorosa e non sembra esserne affatto infastidito.
“Bazzica per Campo dei Fiori, ma se vuoi trovarla cerca di essere lì non dico all'alba, ma quasi.” Vanessa mi aveva dato questa informazione ieri sera, al termine della nostra telefonata giornaliera. Se ne stava quasi dimenticando.
E infatti eccola lì, Monica, appoggiata alla saracinesca di un negozio, in compagnia di altri due tossici, come lei. Indossa un pinocchietto che doveva essere stato bianco ed ora mostra tutte le gradazioni del grigio, una T shirt verdastra e sdrucita che le lascia scoperto il piercing ad anello sull'ombelico e due simulacri di Nike ai piedi. E' magrissima. Il viso emaciato ha però conservato tutta la sua dolcezza. I capelli castani e lunghi

sono tirati all'indietro e fermati da un elastico.
Mi si stringe il cuore a vederla, devo soffocare le lacrime. Mi riconosce. Sorride. Avanza brancolando verso di me. Quasi cade. Ci abbracciamo.
“Isa…che p...piacere.”, mi fa con una voce roca e rotta dall'emozione. La stringo forte. Questa volta non riesco a trattenere le lacrime. Chiudo gli occhi e così avverto un afrore nauseabondo. I suoi capelli, i suoi abiti, la sua pelle, impregnati di un'essenza infernale di umori irranciditi e decomposti di urina, di sudore, di sangue, di sporcizia sedimentata in giorni e giorni di vita e pratiche dissolute che solo in parte riesco a immaginare. Ma la voglia di stringerla e di farle sentire tutto il mio calore è più forte. Ci baciamo forsennatamente. Quando ci stacchiamo mi accorgo del suo sguardo quasi assente.
Ci sediamo ad un bar. Ordino due Ceres gelate. Le chiedo di lei. Mi vomita le sue storie angosciose ed angoscianti. Si interrompe di tanto in tanto per lamentarsi con un pianto sommesso. “Perché mi hai cercato?”, mi fa. “E tu perché sei sparita?”, le rispondo con tono di rimprovero. Poi passeggiamo fino a piazza Farnese e continua il suo racconto appoggiata al marmo di una delle fontane.
La conduco ad un ristorante, a via del Biscione. Un cameriere ci viene incontro informandoci che è prestissimo, dietro di lui Lino, che mi riconosce. Gli dico di preparare in fretta dei semplici spaghetti al pomodoro e della carne.
Monica arrotola con la forchetta gli spaghetti lentamente e lentamente affetta la fettina di vitello alla piastra. Rimango

silenziosa a guardarla, con tenerezza, ed una rabbia che mi contorce l'intestino. Monica. Nella mia mente si rincorrono dei flash di noi due bambine, d'estate, sulla spiaggia di Ostia.
Di nuovo a piazza Farnese. Le dò il numero del mio cellulare e l'indirizzo dell'Eur. Ci abbracciamo. Ora mi accorgo dei sottili segni sul petto, quasi impercettibili. Una rete di linee infittite, alcune cicatrizzate, altre in via di guarigione, moltissime di un rosso vivo con delle goccioline di sangue scuro raggrumate. Mi scosto di colpo e la guardo negli occhi. “Monica…, ancora?”, le faccio. “E' il mio paradiso Isa, lo sai…perdonami”, quasi mi implora.
“Chiamami presto”, le dico allontanandomi. Solleva il braccio destro e lo agita lentamente. Mi sorride.

Daniele mi telefona. Ha due biglietti per il concerto di Ludovico Einaudi questa sera all'Auditorium della Musica. “Niente da fare”, gli rispondo, “sindrome premestruale, mal di testa e nervosismo, sarei una pessima compagnia.”
Domani non uscirò. Ho voglia di starmene un po' da sola.

giovedì, 28 luglio 2005

Non riesco a comprendere il luogo dove mi trovo. Ho la sensazione che ci siano delle pareti ruvide altissime, quindi immagino un luogo chiuso, eppure, alzando lo sguardo, incontro un cielo violaceo. Poi è il respiro della risacca a darmi l'impressione di essere su una spiaggia.
Anche perché Monica è distesa sulla sabbia. Nuda.
E' bella Monica. Ancora di più con gli occhi chiusi e quell'espressione estatica che le distende la pelle del viso, trasparente come vetro. Come tutto il suo corpo. E attraverso la trasparenza dell'epidermide intravedo la ragnatela dei capillari. Ed il sangue che scorre, silenzioso.
Avviene tutto in un istante. La pelle è attraversata da infiniti segmenti, che spuntano dal nulla e incrinano la compattezza della sua superficie. Rivoli di sangue la inondano, scorrono lungo le braccia e le gambe, bevuti avidamente dalla sabbia assetata. E contemporaneamente il corpo di Monica si sfalda, si polverizza, come un affresco antico violato da un'improvvisa luce accecante, dopo secoli di buio completo. I frammenti

minuscoli luccicano per un istante in un disperato residuo di vita, poi si spengono inesorabilmente, confondendosi con i granelli di sabbia.
Alla fine, di Monica, non rimane più nulla.

Mi sveglio all'improvviso con la fronte imperlata di sudore ed è la luce del mattino che filtra attraverso la tenda a rassicurarmi che è stato tutto un incubo. Ho il respiro affannoso, la testa che sta per scoppiarmi ed un dolore sordo al basso ventre. Poi quella sensazione di fastidiosa umidità tra le cosce mi riporta alla realtà della mia condizione di donna fertile con regolare ciclo. E pensare che avevo preparato anche un Tampax ed ora mi ritrovo ad imprecare, strappando via dal letto le lenzuola macchiate di sangue.
Il Nokia squilla. Lo spengo. Cancello questo giorno dal mio calendario.

venerdì, 29 luglio 2005

Mi sveglio conuna sorprendentesensazione di benessere. Mi sforzo di ricordare qualche frammento di sogno fatto stanotte, ma senza nessun risultato. Nulla assoluto. Un lunghissimo sonno senza sogni. Sarà per questo motivo che avverto scariche di energia lungo la pelle? Decido che nulla dovrà arrestare questa corrente positiva, per cui cerco nel borsone (quando riuscirò a sistemare tutte le mie cose?) il cd dei Negrita e lo infilo nel lettore regolando al massimo il volume.
Sguazzo nella vasca da bagno al grido esagitato di *Rotolando verso Sud*, agitando le braccia e facendo planare sul pavimento nuvolette di schiuma, che, dopo un po', si trasformano in tristissimi laghetti perlacei.

“E' tutto sistemato per la vacanza. Davide ci raggiungerà l'11 agosto a Djerba. Noi due ci imbarchiamo sul charter sabato 6, alle ore 7. Lo so, dovrai sorbirti una levataccia.”
Vanessa è un genio dell'organizzazione. E anche questa volta sono convinta che faremo una vacanza perfetta, perché lei non

lascia niente all'improvvisazione. Magari sul posto la trascinerò in una delle mie zingarate, con suo sommo disappunto, sperando di non vagare senza rotta nel deserto e diventare, dopo qualche giorno di angosciante agonia, carne appetitosa per famelici avvoltoi.
Sono da lei per aiutarla. Ancora saldi, ed i cinesi sembrano voler accaparrarsi tutta la merce dei negozi, via Condotti inclusa. Esco un attimo fuori dalla boutique e vengo quasi respinta da un'ondata di caldo asfissiante ed umido. Il mosaico ondeggiante di colori vivaci, la fioritura di occhi a mandorla ed il cicaleccio esotico trasformano la più esosa strada della capitale in una traversa di Shanghai. Le poche turiste italiane si riconoscono dal fatto che osservano le vetrine con aria pensierosa e incerta. Molte si grattano la tempia con l'indice. Naturalmente non si azzardano neanche lontanamente ad entrare, nonostante i saldi.

Nel pomeriggio mi telefona Davide. Ha organizzato il week end a Sperlonga. Incomincia a mugolarmi paroline dolci pregustando la nostra intimità. Lo informo che, bene che vada, potremo scambiarci qualche giochino erotico molto, ma molto superficiale.
Ho avuto l'impressione che sia rimasto leggermente deluso!

lunedì, 01 agosto 2005

Ivàn, il mio istruttore di kickboxing è intento ad impartire sonore istruzioni a due neofite quando faccio il mio ingresso in sala. Resto qualche istante ad osservare divertita la scena, finché non mi vede ed ordina alle docili ragazze di concedersi una pausa.
Alla fine dei convenevoli lo informo delle mie prossime vacanze e di altri impegni, e della mia intenzione di ritornare a fine settembre per riprendere le lezioni e gli allenamenti.
Resta ad ascoltarmi, immobile, con un espressione completamente neutra, che inquieta chi non lo conosce. Anche perché Ivàn ha l'aspetto di un lottatore di wrestling. Quasi due metri di altezza ed un fisico massiccio, di fronte al quale io, col mio 'modesto' metro e settanta, taglia 42, mi vedo come una formichina indifesa.
Dopo un attimo di silenzio, che a me sembra interminabile, esplode in una sequela di frasi sconnesse dove termini romaneschi si mescolano ad espressioni russe incomprensibili. Sforzandomi di decifrare il suo grammelot riesco a capire che,

da una parte è contento per le mie vacanze ed il resto, dall'altra è dispiaciuto per non avermi in palestra almeno all'inizio di settembre.
Alla fine mi saluta serrandomi le guance tra le sue manoni e a quel punto temo, rabbrividendo al solo pensiero, che voglia sollevarmi dal suolo, cosa che per lui sarebbe di una facilità estrema. Invece vuole solo leggermente inclinare il mio viso in modo da metterlo in direzione del suo e baciarmi rumorosamente.
Riesco ad evitare di passarmi il dorso delle mani sulle guance per detergermi le tracce del suo sudore e della sua saliva, almeno finché non guadagno l'uscita.

Con lo Scarabeo raggiungo via Gregorio VII in un tempo ragionevolmente breve. Indossare il casco con questa afa è una vera tortura. Però penso agli automobilisti costretti a file interminabili per un traffico che, a Roma, non accenna a diminuire nemmeno in questo periodo.
Mentre sorpasso le auto, costrette per il condizionamento ad isolarsi completamente dalla realtà esterna, riesco a dare uno sguardo negli abitacoli. L'aria degli occupanti sembra rassegnata, anzi alcuni sembrano godere della sosta forzata. Li vedo infatti sorridenti e gesticolanti ai telefonini o intenti alla lettura del quotidiano. Qualcuno risolve un sudoku, matita e gomma alla mano. Ogni tanto una sequenza dodecafonica di clacson li avverte che devono avanzare di qualche metro.
Gli unici ad aver conservato un briciolo di umanità sono quelli

senza l'aria condizionata. Lo stereo ad alto volume, i finestrini rigorosamente abbassati, la mano sinistra all'esterno che schiaffeggia violentemente l'aria e le labbra che si muovono in un play back per me muto ma che intuisco, a giudicare dalla maschera grottesca del viso, altamente scurrile.

L'aria condizionata di Rete21 mi investe come uno tsunami. Cerco di detergermi il sudore del viso e del collo con dei kleenex.
Non vedo Andrea in giro. Riconosco in un angolo lo scrittore Giorgio Montefoschi che dialoga con Francesca e Livio. Alcuni tecnici sono intenti a regolare le telecamere, altri a collegare fasci di cavetti a mixer ed amplificatori.
Giulia mi vede. Si avvicina. Ci abbracciamo e ci baciamo sulle guance. Mi parla delle novità di programmazione previste a ottobre, dell'ultimo film in originale visto e dell'ultima litigata col suo ragazzo. Finalmente ci raggiunge Andrea. Giulia, da quella signorina educata che è, si allontana discretamente con un sorrisino ammiccante.
Il bacio di Andrea, diritto sulle mie labbra, con la punta della lingua che tenta, neanche tanto timidamente, un inizio di esplorazione, mi imbarazza un po', perché ho l'impressione che tutti gli occhi siano puntati su di noi. Quando, svogliatamente, ci stacchiamo, “Ho una bella notizia,” mi fa con quella sua aria finta ingenua, “è fatta. Rinaldi me lo ha confermato. Il provino è stato una bomba. Credo che ti chiamerà prestissimo per comunicartelo ufficialmente. Comincerai a ottobre. Inizialmente

farai parte dello staff 'occulto', cioè quello dietro le quinte, ma poi sono sicuro che non vorranno privarsi di un visino telegenico come il tuo.”
Anche se la notizia non è proprio una novità assoluta per me non riesco a frenare uno slancio affettuoso, che Andrea è ben lieto di accogliere, mettendoci ampiamente del suo.

Nel pomeriggio festeggio la fine del ciclo mestruale con un bagno appena appena tiepido, addolcito con una dose abbondante di *Aquolina* al crème caramel. Poi, secondo un'abitudine che è ormai diventata un rito, cambio le lenzuola del letto. Infine abbasso le persiane per realizzare una penombra quasi completa, regolo al minimo la velocità del ventilatore e mi stendo completamente nuda sul lenzuolo di lino bianco. Mi gusto fino in fondo l'ineguagliabile sensazione tattile che mi provoca il contatto della pelle liscia e pulita con la fibra naturale freschissima. Con gli occhi chiusi lascio le mie mani soffermarsi sul seno. Gli indici solleticano piacevolmente i capezzoli, che si inturgidiscono all'istante. Mi abbandono alle mie sensazioni . Perdo la cognizione del tempo, finchè, vincendo un sonno leggero che sta per ghermirmi, non mi decido a guardare l'ora. Ancora le quattro. Dal comodino prendo il libro di Valeria Parrella, *Per Grazia ricevuta*, che ormai mi fa la corte da troppi giorni. Riesco a strappare l'involucro di cellofan senza imprecare. Lo sfoglio. Quattro racconti, poco più di cento pagine. Leggo le prime frasi e intuisco che non mi deluderà.

martedì, 02 agosto 2005

Andrea mi raggiunge alla Rinascente di via del Corso col solito ritardo. Gli ultimi acquisti prima della partenza. Almeno mi illudo che siano gli ultimi.
Mi consiglia degli infradito, con un leggero tacco, che avevo adocchiato anch'io prima dei saldi. L'ultimo 37 rimasto. E proprio del colore desiderato: giallo sabbia. Mi sceglie poi un'ampia gonna-pantalone di lino bianco ed una camicetta a giro manica dello stesso tessuto.
Mi piace fargli credere che è lui a scegliere i capi per me. In realtà, confondendolo con le chiacchiere, mi faccio indicare esattamente i vestiti che avevo in mente. E' un gioco che nei suoi confronti mi riesce sempre. Alla fine è tutto soddisfatto quando compiacendosi mi fa: “Ah, se non ci fossi io!”
Passiamo poi da Vanessa, che si unisce a noi per un *Campari* freddo al caffè Greco.
Questo locale storico, un tempo nemmeno tanto lontano frequentato dall'elite intellettuale romana e non, è ora fatto oggetto di morbosa curiosità da parte di cinesi e americani che,

guide alla mano, ne osservano pareti e suppellettili, ammirati e intimiditi, quasi come se fossero al Pantheon.
Andrea si rammarica di non poter venire in Tunisia con noi, com'era sua intenzione, ma l'allestimento e l'inaugurazione della mostra di Gomez a Barcellona capita proprio nello stesso periodo e il suo amico artista l'ha supplicato di aiutarlo.

Usciamo dalla metro all'EUR e raggiungiamo casa in un attimo.
Andrea mi dice che oggi ha l'intera giornata libera e mi confessa, serio serio, che la vuole dedicare a me. Anch'io ho voglia di stare con lui.
Preparo dei vermicelli con le vongole veraci spruzzandoli con del prezzemolo tritato finemente. Andrea, nonostante ce la metta tutta, si macchia la camicia. Poi, a torso nudo (la camicia è già in ammollo con *Oxigen*) mi aiuta a sparecchiare e a lavare i pochi piatti.
Ne approfitta per abbracciarmi e baciarmi sul collo. Io mi giro con un piatto unto tra le mani. Mi bacia sulle labbra e avverto tutta la morbidezza e la freschezza delle sue. Poi la lingua che si insinua delicata, ma decisa, gareggiando con la mia in sottili schermaglie amorose.
Lascio scivolare lentamente il piatto nell'acquaio. Incominciamo a spogliarci.

mercoledì, 03 agosto 2005

Tanto tuonò che piovve. Temperature in discesa e aria respirabile. Il solo problema è che basta un po' di pioggia in più del solito per mandare in crisi Roma.
Ne approfitto perciò per poltrire a letto e crogiolarmi beatamente al pensiero del pomeriggio di ieri trascorso con Andrea. Mi accarezzo immaginando che siano le sue mani a farlo. Commetto il solo errore di riaccendere il Nokia. Ed infatti è una telefonata di mia madre a riportarmi alla realtà: “Almeno domani puoi venire a pranzo da me? Dopo parti e ci rivedremo a settembre. Ti sei proprio dimenticata della tua famiglia!” mi fa con una voce piagnucolosa.
Penso che nessuno sia in grado, più di lei, di suscitarmi sensi di colpa, per cui la tranquillizzo e le prometto la mia compagnia, a patto di lasciare i fornelli a me, perché come cuoca, ma guai a dirglielo, è una vera frana.
La seconda telefonata è di Vanessa: “Amore mi raccomando non dimenticare di portarti qualche golfino. Sai, è per l'escursione termica, la sera fa freschino.”

Ed è solo la prima di una serie di raccomandazioni, per cui alla fine sono costretta ad urlarle…. “Bastaaaaa!”.
Vanessa è un tesoro, l'amo da morire, ma quando mi parla con quel tono materno la strozzerei.
Mi dice che ha le carte pronte, che ha fatto incetta di dinari e che ha preparato tutti i bagagli. E a questo punto mi immagino il suo soggiorno occupato da valigioni, trolley e borsoni vari.
Da una precisina come lei non c'è da aspettarsi di meno. C'è il vantaggio però che qualsiasi problema dovesse sorgere, anche il più bizzarro, non la coglie impreparata. Ci diamo appuntamento a domani e chiudiamo la conversazione con moine e sbaciucchiamenti vari.
Poi telefono ad Alessandra del beauty center. Le confermo che nel pomeriggio alle tre sarò da lei. Dovrà dare la caccia ai miei superstiti peli superflui e lei in questo è una professionista. Anche se ciò mi costerà l'ascolto paziente delle sue pene amorose. Ha un talento innato nel cercarsi gli uomini sbagliati. Sono convinta che è una masochista.

venerdì, 05 agosto 2005

Sono distesa sulla sdraio Ikea. Le imprimo una leggera oscillazione che le liste di betulla, curvate a vapore, assecondano dolcemente. Ascolto *Shiver* di Natalie Imbruglia mentre aspetto cheMonica esca dalla vasca da bagno. Ripenso alla sua telefonata di ieri sera ed alla gioia che mi ha pervaso sapendo che oggi sarebbe venuta.
Quando stamattina l'ho vista, in un abitino di cotone bianco ed il viso reso ancora più grazioso da un leggero trucco, ho pensato ad un miracolo.
E' da quasi una settimana che è tornata dai suoi, mi ha poi spiegato. Per riflettere. Per prendere una decisione. Forse andrà in comunità.
Non ho avuto parole. Ho lasciato che parlassero i miei abbracci ed i miei lunghissimi baci.

E' stato quando ha visto la mia vasca da bagno con l'idromassaggio che mi ha implorato, come una bimba capricciosa, di provarla.

Eccola ora nuda davanti a me.
Non c'è mai stato pudore tra di noi, fin da quando, bambine, trascorrevamo i torridi pomeriggi d'estate nel lettone di mia nonna, ad Ostia, esplorando e scoprendo i nostri corpi, ancora così acerbi.
Il corpo è magrissimo. La pelle, un velo diafano, azzurrino. Mi avvicino a lei. Osservo le sottili cicatrici sparse sulle braccia, sul seno, sulla pancia, sul pube, sulle gambe. Le sfioro con le dita, lentamente. Poi le bacio e le lambisco con la lingua. Ripercorro così tutto il suo corpo, prendendomi tutto il tempo necessario.
Chiudo gli occhi. Immagino un lampo, un riflesso. E' la lama di un cutter. Sottile. Tagliente. E' la sua mano a guidarla. Scorre sull' epidermide fragile. Traccia una linea che prima impallidisce, come sgomenta, poi, vinta, si slabbra. Vedo il sangue. Il suo sangue che stilla e fuoriesce. E così la sua ribellione. Le sue urla di rabbia. La sua disperazione. E poi, quando i fremiti e i sussulti del suo corpo si smorzano, la calma che sopravviene. Immagino il suo viso radioso. Il respiro che si placa. La sensazione di potenza che l'invade. E che dura poco. Fugace come potrebbe esserla la sua esistenza.
“E' il mio paradiso”, così mi avevi detto a Campo dei Fiori, Monica, amore mio.

Oggi pomeriggio accompagno Andrea alla Galleria Santa Cecilia per una mostra di Gaia Light, un'artista italo-americana, attiva a Roma. L'idea è brillante, ma semplicissima. Riprodurre su lattine di alluminio, le normali lattine di bibite, le icone di

ogni tempo. Mi incuriosisce una che porta impresso il volto di Sue Lyon, la *Lolita* di Stanley Kubrick. Da piccola avevo anch'io quegli occhialini con le lenti a forma di cuoricino. Forse mia madre li conserverà ancora, da qualche parte.
Poi un salto a via Condotti, da Vanessa, per gli ultimi accordi prima della partenza. Già, domattina dovrò sorbirmi una levataccia. Djerba ci aspetta.

martedì, 30 agosto 2005

Durante tutta la permanenza in Tunisia Vanessa me lo ha tenuto nascosto. Solo dopo lo sbarco a Fiumicino, stamattina, mentre osservo incuriosita una carovana di turisti giapponesi, che, con un vociare incomprensibile attira l'attenzione degli astanti, me lo dice. Potevamo esserci anche noi sul volo Bari Tunisi che si è inabissato in mare proprio il sabato della nostra partenza.
Per la sua mania di badare anche all'aspetto economico della vacanza, la soluzione dello scalo a Bari, e poi il charter per Djerba, era parsa a Vanessa l'ideale. Pare che quel charter non costasse niente, o quasi. Solo un soprassalto di scrupolo l'aveva poi indotta a scegliere un volo diretto, con una compagnia aerea più seria.
A Davide la rivelazione sembra non turbarlo affatto, ma il suo sguardo distratto e imbarazzato mi fa capire che lui era al corrente della circostanza.
La confessione mi lascia senza parole e avverto come una sospensione dei sensi. L'odore dolciastro di varia umanità che di solito mi assale negli scali aeroportuali, la carezza fresca

dell'aria condizionata e la musica di Brian Eno che fa da morbido sottofondo, tutto mi scivola addosso senza lasciare tracce, come se fossi unalieno.
L'idea di aver rischiato la morte quasi mi paralizza. E sì che da bambina mi piaceva immaginarmela. Come quando scappavo disperata nella mia stanza dopo uno dei tanti diverbi con i miei. Allora, mentre il respiro affannoso mi squassava il petto, immaginavo il mio funerale in tutti i particolari, compresa l'angoscia straziante di mio padre e mia madre. La scena era talmente vivida nella mia mente, con tutto il carico della sua drammaticità, che finivo inevitabilmente con lo scoppiare a piangere, provando un immensa pena per me stessa.
Riemergo lentamente nella realtà solo quando Andrea, che ha noleggiato una Ford Mondeo station wagon grigio metallizzata, per prelevarci a Fiumicino con tutti i nostri bagagli, ci tempesta di domande sulla vacanza appena trascorsa. Ha una guida molto prudente tenendosi rigorosamente sulla destra e le auto che ci sorpassano, sfrecciando a velocità sostenuta, mi appaiono come ombre indistinte.

Raggiungiamo l'Eur dopo aver accompagnato Davide ai Parioli e Vanessa a Trastevere.
Apro un po' le finestre per far arieggiare l'appartamentino. Non mi va di uscire per comprare qualcosa da mangiare. Andrea dovrà accontentarsi di qualche piatto pronto scongelato. Quando glielo dico mi guarda con quella sua tipica espressione capace di disarmare chiunque: nonostante abbia ventitré anni compiuti, il

suo viso conserva morbidi tratti infantili, su una pelle quasi imberbe.
“Vorrà dire che apprezzerò le tue doti culinarie un'altra volta,” mi fa con un sorriso che gli accentua la fossetta sul mento, poi, diventando improvvisamente serio, “mi sei mancata tantissimo, Isabel”, e così dicendo mi prende il viso tra le mani e incomincia a baciarmelo soffermandosi alla fine sulle mie labbra socchiuse.
Una liquida indolenza attraversa tutto il mio corpo: forse la vacanza appena finita, la stanchezza del viaggio, la rivelazione di Vanessa. Fatto è che lascio fare tutto ad Andrea.
Ci ritroviamo nudi sul letto ad una piazza e mezza. Partecipo poco alle sue effusioni. Mi lascio trasportare dai sensi, passivamente. Osservo il mio desiderio prendere forma lentamente, mentre il suo corpo esile prende via via possesso del mio. Sento i miei capezzoli inturgidirsi sotto i suoi baci, lunghi, teneri. Poi i baci scendono lungo tutto il mio corpo, solleticano il mio sesso ormai completamente inumidito. Chiudo gli occhi e dischiudo le gambe, offrendomi a lui. Andrea sembra avvertire tutta la mia fragilità, quando, delicatamente, entra dentro di me.

giovedì, 01 settembre 2005

Approfitto della visita da mia madre per prelevare dalla mia stanzetta qualcosa che avevo tralasciato. La biografia di Frida Khalo, la mia pittrice preferita, qualche cd dei Garbage, dei Depeche Mode e dei Savage Garden, poi un peluche, (il coniglietto Miffy con la tutina gialla e la boccuccia a X), e un *mug*, un tazzone, uno dei tanti ricordi dei miei viaggi estivi a Londra. E' decorato a strisce colorate verticali in parte coperte da un fumetto che dichiara, in stampatello: *the years have been very kind to me.*
Ho l'impressione che la mia cameretta, che pure, pazientemente, ha assorbito tutti i miei volubili umori adolescenziali, appartenga ad un'altra ragazza. La sento estranea. E nello stesso tempo mi intenerisce perché ritrovo dappertutto indizi delle mie ingenuità, dei miei sogni, delle mie speranze, delle mie passioni, dei miei amori. Come il mucchietto di diari dalle copertine consumate e strappate, sformati e gonfi per i tanti ritagli di cantanti pop incollati tra le pagine graffitate di schizzi erotici e di noia.

E' una sensazione strana e lacerante, che mi fa star male.

Mia madre si lamenta che la trascuro. Che non rispondo ai suoi messaggi. Che non le telefono spesso. Che mi vorrebbe ancora a casa con lei.
Le spiego le mie ragioni. Mi risponde gesticolando. Traccia segni nell'aria che mi distraggono dalle sue parole. Le osservo le mani. Ancora belle, candide, la pelle compatta e le dita affusolate. Mi incantavo da piccola ad osservargliele mentre suonava Ravel al pianoforte.
La conversazione procede per un po', stancamente. Allora le parlo della vacanza tunisina e dei miei amori. Non riesce a concepire come io possa amare più di una persona nello stesso tempo. Le dico che per me è naturale, come ho tentato di spiegarle già altre volte. So che lei mi disapprova, anche se non ha il coraggio di dirmelo esplicitamente.
Poi sembra perdere interesse e alla fine sentenzia: “Isabel, tu vivi come se il domani non dovesse mai arrivare”. E non so se questa frase è un rimprovero oppure nasconde il rimpianto di una regola di vita che lei non è mai riuscita a seguire.

venerdì, 02 settembre 2005

Dopo pranzo telefono a Monica. Mi annuncia che a ottobre entrerà in comunità. La sento serena, forse rassegnata. La madre la sta accompagnando da qualche giorno al S.Camillo per tutta una serie di analisi. Mi confessa che teme i risultati. La tranquillizzo. Poi parlo d'altro per distrarla. Alla fine la saluto e ci diamo appuntamento a casa mia uno dei prossimi giorni. Le prometto un pranzetto speciale in suo onore.

Questa sera con Davide al Bibamus, per festeggiare il rientro dalla vacanza. Più tardi ci raggiungeranno Vanessa e Andrea.
Attraverso piazza Navona. La luce di un sole ormai al tramonto proietta ombre lunghe. L'aria si va rinfrescando e avverto leggeri brividi sulla pelle.
La piazza è poco affollata. I banchetti dei pittori attirano solo pochi curiosi; qualche acquerellista ripone gli attrezzi, pronto a smobilitare. Le statue viventi mantengono un immobilità senza crepe. Solo quando qualcuno, ammirato dalla loro rigida impassibilità, lancia qualche euro nei piccoli contenitori di latta,

si inchinano per ringraziare, con un movimento lentissimo. Un gruppetto di turisti ritrae la Fontana dei Fiumi con minuscole fotocamere digitali. Su una panchina di marmo una vecchia barbona, con la faccia irta di peli, bestemmia ad alta voce e palpeggia il sedere di alcune turiste in pantaloncini corti che le passano davanti. Ce n'è una che, non realizzando immediatamente con chi ha a che fare, l'aggredisce con insulti e smorfie.
Passo davanti alla chiesa di Santa Agnese in Agone, quindi seguo la traversa e mi ritrovo in via dell'Anima. Pochi metri e raggiungo il Bibamus. Nel pub c'è ancora poca gente, vista l'ora: una coppia di giapponesi con due bambinetti silenziosi che sorseggiano una coca cola con la cannuccia e un gruppetto di ragazzi, in jeans e T-shirt, che addentano dei megapanini farciti, mentre discutono animatamente di calcio.
Raggiungo la saletta al piano superiore e vedo Davide insieme a Linda.
Linda è il tipo di donna che, al suo passaggio, induce automaticamente gli uomini a voltarsi per osservare le gambe ed il resto. Anch'io mi soffermo su qualche particolare che mi cattura. I capelli biondo platino, lisci e lunghi, che pure avrebbero bisogno di una nuova tintura, per la ricrescita scura che noto alla radice; le labbra carnose su cui il rossetto scarlatto non fa una sbavatura; il fondotinta chiaro e omogeneo che dà al perfetto ovale del viso un'aria leggermente allucinata; il naso leggermente all'insù dal profilo perfetto, cherivela, ad un occhio attento, la mano di un chirurgo estetico. E poi l'abbigliamento:

una giacchina di suède color sabbia con un'ampia scollatura che mette in mostra un seno sodo e rotondo, sicuramente una quarta misura, poi, di un tono più scuro della giacchina, una minigonna di coccodrillo, sotto cui si allungano due gambe tornite, perfettamente abbronzate e depilate, e ai piedi, infine, due sandali che riconosco di Dior e che avrà pagato un occhio della testa.
Insomma, se proprio non fate caso al pomo d'Adamo insolitamente sporgente per una donna, non vi accorgereste mai che Linda è un transessuale. Fa la dj in una frequentatissima discoteca romana, ma gli uomini le fanno una corte soffocante e lei qualche volta li accontenta. Molti dei suoi 'clienti' sono politici e uomini di affari i cui nomi compaiono giornalmente sui maggiori quotidiani nazionali e che evidentemente sbavano per quel di più che Linda possiede rispetto alle donne.
Ma Linda, nonostante le apparenze, è una ragazza semplice e sensibile e poi è una nostra cara amica. Mi abbraccia e mi bacia lasciandomi tracce di rossetto dappertutto, mentre Davide ci osserva divertito. Sembra proprio felice di rivedermi dopo tanto tempo, ed anche io lo sono. Incominciamo a parlare delle nostre cose, mentre il locale si va affollando: la serata promette bene.

lunedì, 05 settembre 2005

Rinaldi mi ha telefonato stamattina. Mi vuole a Rete21 già domattina "…così incominci a guardarti intorno, familiarizzi con l'ambiente e vedi un po' di che si tratta, poi un po' di gente già la conosci. Porta anche quella sceneggiatura di cui mi parlasti. Ci darò un'occhiata. A proposito, sai che più in là avremo una serie di incontri con un famoso sceneggiatore di cui per adesso non posso dirti il nome?". Scambio qualche parola di cortesia, ancora mezza insonnolita e con la voce impastata, e lo ringrazio.
E' tardissimo e dopo un bagno che mi fa rinascere faccio colazione solo con uno yoghurt ai cereali.
Stanotte si è fatto tardissimo. Non ho avuto il coraggio di mandar via Davide. C'era il rischio che rimanesse bloccato con la sua C3 sotto il tremendo nubifragio che si è abbattuto ieri sera su Roma. Così tra un servizio sulla mostra del cinema di Venezia in televisione ed una chiacchierata sul concerto di Elton John al Colosseo, sabato scorso, (che ci ha visto quasi sull'orlo di un furibondo litigio solo perché gli ho detto che il baronetto

mi sembrava ormai la caricatura di se stesso), il tempo è volato.
In realtà ho insistito io per farlo rimanere, perché Davide è un temerario e non ha paura di infilarsi in situazioni critiche. Ed anche perché avevo voglia di andare a letto con lui. Di abbracciarlo e sentire il calore del suo corpo nudo contro il mio.
Questa mattina quando mi sono svegliata era già andato via. Ho trovato sul tavolo della cucina un bigliettino vergato con quella sua calligrafia nervosa: “Amore, mi è sembrato un peccato svegliarti, dormivi come un ghiro. Ti ho sfiorato solo con un bacio. Grazie di tutto.”

mercoledì, 07 settembre 2005

Vanessa mi ha telefonato ieri sera. Era curiosa della mia prima giornata a Rete21. Le ho detto che ho trascorso tutto il mio tempo a conoscere i vari redattori, molti dei quali giovanissimi e tutti cortesissimi nell'illustrarmi le varie attività in cui erano impegnati. Poi mi sono dilungata in altri particolari tecnici che sembravano interessarle, tanto che Vanessa intercalava con dei "….magnifico!" la mia cronaca dettagliata.
Alla fine mi ha chiesto se potevo raggiungerla nel pomeriggio di oggi alla boutique. Ha un'appuntamento dall'avvocato per delle questioni in sospeso col suo ex marito e dovrò sostituirla per qualche oretta.

La metro è come sempre gremita. Avanzo a fatica fendendo la gente distratta per raggiungere una parete di fondo. Solo questa posizione, che mi permette di tenere sott'occhio l'intera carrozza, mi tranquillizza e mi riduce l'ansia che sempre mi assale negli ambienti affollati.
Uno zingarello fa volare le sue piccole mani sulle tastiere di una

fisarmonica, che riesce a sovrastarlo con la sua mole. Le note allegre di Rosamunda contrastano col suo sguardo triste di bambino cresciuto in fretta. Alla fine del brano pochi lo gratificano con qualche moneta.
L'aria è ammorbante. Si appiccica ostinata sulla mia pelle umida. La sento sporca, untuosa. Orientando il capo cerco di catturare qualche spiffero dai finestrini non completamente chiusi.
La vista di piazza di Spagna, all'uscita della metro, mi fa l'effetto di un potente sedativo. Respiro profondamente cercando di espellere dai polmoni fino all'ultima molecola di aria viziata.

Nella boutique vedo Vanessa che parla con Alice, una sua giovane amica nonché danarosa cliente che ha fatto la sua fortuna impalmando il primogenito di uno dei più spregiudicati costruttori romani. Alice è un bel tipino dai capelli rossi e dalla faccia invasa da efelidi. Ha una vaga somiglianza (lei dice che è praticamente la sua sosia) con Nicole Kidman. Non perde occasione per ripetere che dopo il matrimonio ha scelto di dedicarsi alla famiglia sacrificando la sua carriera artistica che, fino a quel momento, s'era limitata ad una comparsata in uno spot pubblicitario, mai andato in onda, e ad una particina di qualche secondo nell'ultimo film di Muccino.
In realtà è solo Alice a parlare. A mitraglia. Vanessa l'osserva attenta, con gli occhi sbarrati e le labbra semiaperte. Da una parte mi sembra completamente alla mercè di quel flusso torrenziale di parole, dall'altra però è come se pensasse ad altro.

C'è una venatura di assenza nel suo sguardo.
Mi avvicino, anche se, vista la situazione, già immagino che verrò completamente ignorata. E scopro che Alice sta parlando del suo recente viaggio a Tokyo. E allora mi è tutto chiaro: è il sogno di Vanessa quello di fare un viaggio in Giappone e a Tokyo in particolare. Di qui il suo interesse e quella enigmatica espressione del viso. Riesco perfino a indovinare una punta di invidia che un impercettibile fremito delle sue labbra esprime.
Capto un frammento del racconto: “Da non credere Vanessa. Devi assolutamente andarci. La vita lì non si ferma mai. E non parlo delle discoteche o dei night club. Hai bisogno di un ufficio postale? Di una banca? All'una di notte li trovi aperti. Pensa che una volta ho cenato alle tre ed il locale, trendissimo, era pieno di gente come se fossero state le tre del pomeriggio. Poi c'era l'imbarazzo della scelta: soba, ramen, udon,… vabbè vermicelli fatti col grano saraceno, poi le nostra trenette e altre cose, insomma, non devi farti impressionare dai nomi. All'una di notte il Don Chichotte, che è un outlet discount, dove trovi tutto, ma proprio tutto, è strapieno. Vuoi una messa in piega per i capelli, un massaggio, una sauna? Nessun problema…”.
Mi allontano discretamente. Penso che Alice ne avrà ancora per molto. Esco facendo un cenno d'intesa a Vanessa e mi rifugio, lì vicino, da Babington's per un buon *Earl Grey* e qualche irresistibile dolcetto, specialità della casa.

venerdì, 09 settembre 2005

Oggi diluvia e non mi va di uscire. Resto a letto un po' più a lungo del solito. Quando decido di alzarmi telefono a Davide. Dovevamo vederci al ghetto stamattina. Mi aveva promesso una colazione alla pasticceria Boccione a base di pizzette con uvetta candita, pinoli e mandorle, prima di condurmi alla Sinagoga per visitare il museo ebraico. A causa della pioggia rimandiamo l'appuntamento.
Dopo colazione decido di dedicare qualche ora di full immersion a François Truffaut. Qualche giorno fa ho preso dalla biblioteca di mio padre un libro, edito molto tempo fa da Einaudi, con alcune sceneggiature del regista francese. Ora sono alle prese con un analisi comparativa di *Jules e Jim* raffrontando il testo di Truffaut con quello originale di Henri-Pierre Rochè. Sono seduta davanti al mio portatile su cui prendo appunti mano a mano che procedo.
La storia di quel singolare triangolo amoroso mi affascinò subito quando, a sedici anni, vidi il film per la prima volta. Adesso, per certi aspetti, mi immedesimo nella protagonista, con Davide ed

Andrea che sono i miei Jules e Jim, ma questo non potevo immaginarlo a sedici anni.

Lo squillo del Nokia mi coglie di sorpresa e mi fa sobbalzare.
E' la madre di Monica che, con voce rotta dal pianto, mi chiede se ho notizie della figlia. Ieri sera non è tornata a casa. Ha trovato il numero del mio cellulare scritto su un frammento di carta riposto in una tasca interna dello zainetto di Monica. Mi dice che era sconvolta dopo aver saputo dalle analisi che era sieropositiva e a nulla erano serviti i suoi tentativi di rassicurarla del fatto che ciò non significava aver contratto l'Aids. Mi chiede se so dove possa essere andata. Le rispondo che non ne ho idea. Teme il peggio. Mi implora di aiutarla.
Sento il corpo immobilizzarsi, mentre un velo di sudore freddo mi ricoprela fronte. Per un attimo il cervello si rifiuta di funzionare. Devo fare unosforzo di concentrazione per riportare alla memoria il nostro incontro a Campo dei Fiori. Richiamo alla mente le frasi pronunciate da Monica, in cerca di un minimo indizio. Scandaglio parola per parola. Riesco alla fine a ricordare che, nel raccontarmi le sue disperate vicissitudini, aveva accennato ad un posto dove ultimamente era solita incontrarsi con i suoi amici tossici.
Avverto chiaramente i battiti accelerati del cuore. Afferro ilcellulare, chequasi mi scivola dalle mani. Richiamo Davide e lo prego di venire a prendermi subito con l'auto. Forse dal tono della mia voce capisce che non c'è tempo da perdere: non mi chiede nessuna spiegazione.

lunedì, 12 settembre 2005

Mi capita in particolari momenti, quelli che finora hanno segnato la mia esistenza, di avere la mente completamente sgombra di pensieri e prestare un'attenzione ossessiva a particolari insignificanti, che, in altre occasioni, non mi avrebbero assolutamente colpito. Come mi capitò alla morte di mio padre, oppure al risveglio in ospedale dopo il grave incidente che subii a quindici anni, quando venni travolta da un pirata della strada.
Così in questo momento, mentre, al di qua del vetro, con addosso un camicione verde di tessuto non tessuto, osservo Monica che lotta tra la vita e la morte, distesa sul lettino in una stanzetta del reparto di terapia intensiva del S. Camillo. Vengo attratta da una mascherina di cotone bianco abbandonata da un'infermiera frettolosa sulla spalliera del lettino. Da un thermos di alluminio azzurrino, solcato da righe di caffè, che stona tra flaconi e confezioni semiaperte di medicinali su una piccola scrivania. Da un minuscolo cellulare argentato, abbandonato su una sedia, il cui schermo ogni tanto si illumina di un verde

fosforescente.

Mi sforzo di ripercorrere la giornata di venerdì per esaminare i miei gesti, i miei movimenti. Mi assalgono scrupoli ingiustificati, sensi di colpa che pure non dovrei avere, ma che mi stringono la gola.
La corsa affannosa alla ricerca di Monica mi si presenta alla mente con un susseguirsi di flash. La C3 di Davide che sfreccia sul raccordo anulare, mentre il nubifragio imperversa. La ricerca febbrile di quella villa diroccata dopo la stazione di Ponte Galeria, sulla Magliana. La pioggia battente che riduce i nostri vestiti a stracci fradici che si incollano sul nostro corpo come una pellicola adesiva. Le scarpe che affondano nel fango di quella che ci appare una palude mefitica, tra l'olezzo dolciastro di una vicina discarica e la puzza acre di pneumatici ancora fumanti.
E poi l'inferno, tra le mura di quella villa. Ora il ricordo è angosciante come un incubo.
Ci muoviamo tra corpi abbandonati a se stessi. Tra braccia inerti ancora strette da lacci emostatici screpolati. Siamo attenti a non calpestare luride siringhe mentre ci avviciniamo ad una ragazza, rannicchiata in posizione fetale. Gira lentamente il volto verso di noi: ci osserva con aria assente. Le chiediamo della nostra amica. Ci fa un segno, indicandoci una stanza che si nota appena. E qui troviamo Monica. E' seduta per terra, le spalle poggiate su una parete scrostata, solcata da rivoli d'acqua. Il viso pallido è reclinato da un lato, gli occhi chiusi e le braccia distese

con le palme delle mani in evidenza. E sui polsi, di traverso, una riga rosso scuro di sangue ormai raggrumata che si ramifica giù per le dita sfociando in larghe macchie sul pavimento. Poggiato sul palmo della mano sinistra un cutter con la lama bordata di sangue.
Il mio respiro si fa più affannoso. Urlo il suo nome. Pronuncio parole incomprensibili, soffocate da singulti. Mi giro di scatto verso Davide, che è già al cellulare per chiamare il 118.

mercoledì, 14 settembre 2005

Nella concitazione di questi ultimi giorni tutto è passato in secondo piano. Sul Nokia, che ho ignorato finora, leggo diversi messaggi tra cui quello di mia madre e quello di Rinaldi, che mi domanda che fine abbia fatto. Ragguaglio mia madre e le prometto che andrò a trovarla domani. Con Rinaldi mi scuso, fidando nella sua comprensione, e gli chiedo di accordarmi ancora qualche giorno di assenza dagli studi televisivi.
Monica è ancora in coma farmacologico. Il giovane medico con cui ho parlato, un tipo segaligno dal viso aperto e sincero, mi espone la situazione in modo finalmente comprensibile. Mi confida il suo ottimismo: Monica, soprattutto per la sua giovane età, non ha perduto la capacità di recupero, nonostante il fisico provato fino al limite estremo della sopportabilità. Dice che è stata fortunata, tutto sommato. Se fosse arrivata al pronto soccorso con un quarto d'ora di ritardo le probabilità di salvarla si sarebbero ridotte al lumicino. “Sicuramente” mi dice accennando un sorriso, “Monica le deve la vita”.
Avvicino il dorso della mano sinistra al viso per asciugarmile

lacrime che mi sgorgano all'improvviso.

A mezzogiorno arriva Vanessa. “Ora vieni a casa mia, al negozio ho lasciato Cinzia, se la caverà benissimo da sola.” Cinzia è una simpatica ragazza mora, la tipica bellezza mediterranea; viene da Matera e si paga gli studi alla Sapienza aiutando Vanessa in boutique.
“Ti aspetta una bella doccia, mangeremo qualcosa e poi mi farai il piacere di stenderti sul letto per riposarti: sono notti che non dormi.” Questo suo atteggiamento materno, che in altre occasioni mi avrebbe infastidito, ora invece mi riscalda il cuore. I muscoli del mio corpo si distendono e tutta la tensione accumulata svanisce lentamente. Mi sento come una bambina che affida la sua tenera fragilità ad una persona cara, con una fiducia illimitata.
L'ampio appartamento di Vanessa a Trastevere mi accoglie con una calda luminosità. Preparo velocemente degli spaghetti al pomodoro con ancora addosso un accappatoio di spugna fucsia che ho infilato all'uscita dalla doccia. Come secondo piatto Vanessa cerca nel congelatore qualche pietanza già pronta. Sceglie dei filetti di merluzzo al prezzemolo. Li mette a scongelare e a scaldare in un fornetto a microonde.
E' strano questo nostro silenzio, rotto ogni tanto da scoppiettii di motorini provenienti dalla vicina piazza di S.Maria in Trastevere. Normalmente, nel tentativo di prevalere l'una sull'altra, le nostre voci squillanti si accavallano: le cose da dirci sono sempre tante e temiamo sempre di dimenticare qualche

particolare piccante che desideriamo scambiarci. Ora, invece, a tavola mentre mangiamo, la nostra conversazione è solo un gioco di taciti sguardi.
Vanessa sistema due lenzuola di cotone rosa sul lettino nella cameretta degli ospiti. Poi mi si avvicina e, con quegli occhi azzurri che le fanno brillare tutto il viso, mi guarda nel modo che conosco e che mi fa vibrare come se venissi colpita da una scossa elettrica: mi bacia sulle labbra, a lungo, con quell'intima e fresca dolcezza che mi fa dimenticare il resto del mondo.

venerdì, 16 settembre 2005

Sprofondato su una poltrona di pelle vermiglia dallo schienale alto, Rinaldi mi illustra il mio prossimo impegno, mentre fa roteare tra le dita una sottile Parker dorata. Indossa una camicia di cotone a righe blu ed una cravatta regimental allentata tra il collo aperto della camicia.
Non ho potuto fare a meno di raggiungerlo in via Gregorio VII, dopo le sue telefonate sempre più insistenti. Giulia e Marco si sono ammalati e sono a letto febbricitanti, e lui è in difficoltà. Domani sera inizierà ' la Notte Bianca ' e tutta la redazione verrà sguinzagliata nelle varie zone di Roma per coprire gli eventi più importanti. Io, con Francesca, dovrò seguire l'inaugurazione a piazza del Campidoglio. Dovrebbe iniziare Roberto Benigni, poi Moni Ovadia, Michael Nyman ed altri ancora, fino alle luci dell'alba.
Mi accorgo di percepire la voce di Rinaldi solo a tratti. E' come se ascoltassi una radio che ogni tanto perde il segnale e si ammutolisce. Colgo solo le informazioni essenziali che mi serviranno per il servizio, il resto mi scivola addosso senza

lasciare nessuna traccia:altri pensieri si impongono alla mia mente. Scruto, con aria fintamente assorta, il suo volto abbronzato, dai tratti dolci, ma decisi, che lo rendono particolarmente attraente. In più quell'ombra di barba, vecchia di due o tre giorni, che gli dà un'aria patita, da uomo vissuto.
Rinaldi, guai a chiamarlo Maurizio, dimostra meno dei quarant'anni anagrafici. E' appena uscito da una storia durata più di tre anni con una giovane scrittrice napoletana di una certa notorietà. Una tipa veramente in gamba che ammiro moltissimo, sia per il carattere forte che per la scrittura, moderna ed efficace. Qualche giorno fa, Francesca, che riesce sempre a sapere tutto di tutti, mi aveva sussurrato con aria da cospiratrice, che era stata 'la nota narratrice' a lasciarlo perché si aspettava un trattamento particolare in TV, che Rinaldi aveva favorito solo in minima parte: “Sarà anche una brava scrittrice, come dici tu, ma è una gran zoccola, perché già lo tradiva con un altro, e poi il suo era un amore interessato, si capiva benissimo, solo che lui era cotto di lei e mi sa che lo è ancora, povero Maurizio.” E qui Francesca s'era esibita in un sospiro interminabile, scuotendo il capo con lo sguardo nel vuoto. Avevo sorriso a quel gesto plateale, pensando che era la sola ad ignorare che la sua passione segreta per il fascinoso Rinaldi era, da tempo, di dominio pubblico.

La telefonata di Andrea mi giunge a casa dove, dopo aver divorato una piadina farcita di stracchino, passata a scaldare nel forno, sto sfilando le chiavi dello Scarabeo da una tasca dell'Invicta, per precipitarmi al S.Camillo: “Monica si è da poco

risvegliata dal coma. Che faccio, vengo a prenderti con la C3 di Davide?”
Gli rispondo, inciampando sulle parole, che farò prima col motorino.

lunedì, 19 settembre 2005

Monica indossa un abito bianco leggero, etereo. Sembra scivolarle addosso sfiorandola. Sotto la veste intravedo il suo corpo armonioso. Le gambe luminose brillano sotto l'orlo plissettato della gonna. La pelle del viso è rosata, liscia, senza alcuna impurità. E' una pelle che mi parla di salute, di gioventù.
Non ho mai visto Monica così serena e sorridente. Mi guarda conquei suoi occhi verdi, pieni di liquido desiderio. Poi li chiude mentre mi bacia sulle labbra a lungo, con una dolcezza infinita. Riconosco il suo profumo, che mi avvolge donandomi una sensazione di benessere…

Quando apro gli occhi vedo Davide che si deterge le labbra con la punta della lingua, dopo il bacio che mi ha svegliato. “Isabel, è tardissimo. Dài, alzati”, mi fa con una voce suadente, sorridendomi.
Poi il mio sguardo si posa su di una riproduzione di un dipinto di Tamara De Lempicka sulla parete di fronte e allora realizzo di essere a casa di Vanessa. Ieri sera, dopo cena, ci aveva imposto,

me e Davide, di passare la notte da lei.
L'immagine di Monica rimane nella mia mente ancora per qualche altro istante, poi svanisce, come il sogno che è stato. Cerco di trattenere almeno quella sua espressione serena, per conservarla in qualche angoletto della mia memoria.
Ascolto rumori metallici di stoviglie provenienti dalla cucina: è Davide che prepara la colazione. Guardo l'ora sul Nokia: le dieci e trenta. Vanessa sarà andata già via.

Chiudo gli occhi e ritorno alla telefonata di Andrea venerdì scorso. Alla gimcana tra le auto per raggiungere il S.Camillo e poi all'interminabile attesa nel corridoio dell'ospedale.
Nella stanza di Monica c'è un via vai di medici ed infermieri. Quando mi concedono il permesso di entrare, c'è ancora un anziano infermiere con mascherina e guanti di lattice, che sta agganciando un ulteriore flacone di vetro con del liquido trasparente ad un asta metallica. Prima di uscire calibra il flusso delle flebo, controllando la frequenza delle gocce attraverso le mezzelune di un paio di occhialini da presbite.
La stanza è appena rischiarata da una luce azzurrina, diffusa dal controsoffitto. La madre di Monica è seduta su di una sedia in un angolo, vicino ad un piccolo tavolo quadrato. La guardo. Mi sorride e mi fa un cenno di saluto. Mi colpiscono i suoi occhi gonfi e arrossati che campeggiano su un viso minuto. Ha l'aspetto di una donna molto più vecchia dei suoi quarantacinque anni.
Monica ha gli occhi socchiusi. I capelli opachi sono sparsi

disordinatamente sul cuscino. Le labbra pallide e screpolate fanno fatica a risaltare sul volto magrissimo e spettrale. Le braccia sono scoperte e distese, i polsi fasciati. Dall'incavo delle braccia, fissati con dei cerotti bianchi, fuoriescono diversi tubicini trasparenti.
Mi accorgo che è nuda sotto il lenzuolo di cotone bianco che porta impresso su un lato il nome dell'ospedale, in grandi caratteri celesti.
Monica mi sente. Apre gli occhi. Con l'indice della mano destra diritto sulle mie labbra le impongo di non sforzarsi di parlare. I suoi occhi vengono inondati dalle lacrime, che poi le solcano il viso. Prendo un fazzolettino di carta da una scatola di Kleenex sul comodino e le detergo la pelle, poi avvicino le mie labbra alla sua fronte per baciarla. Gli occhi di Monica continuano a fissarmi, poi, con una voce roca, che a stento riesco a riconoscere come la sua, mi sussurra: “Isabel, …perdonami. Ce la farò ad uscirne... Ce la metterò tutta. Te lo prometto.”
Vorrei rassicurarla, sorriderle, ma il tremito improvviso delle labbra e del mento me lo impediscono. Mi impongo di non piangere, di mostrarmi serena. Non riesco però a sciogliere il nodo strettissimo che mi strazia la gola.

mercoledì, 21 settembre 2005

In questi giorni mi sento svuotata. Senza energie. E' come se dovessi scontare la colpa di aver abusatodi uno stato di vigore sovrumano che pure in parte, come per grazia divina, mi era stato concesso.
E' iniziato tutto quando Monica è uscita dal coma, venerdì sera. E allora ho dovuto pagare il conto. A nulla mi giova sapere che la mia amica, molto lentamente, si va riprendendo. L'apatia che ha ammantato il mio essere è impenetrabile, come una densa coltre di livida nuvolaglia.
Trascorro le mattinate a Rete21, tra gli studi di registrazione e la mia scrivania, nell'open space dove non è consentita alcuna privacy e gli sguardi degli altri esaltano la mia sensazione di vuoto. Telefono a giovani artisti in cerca di affermazione, a noti scrittori, a giornalisti. Fisso gli appuntamenti, secondo l'agenda del palinsesto, con una voce piatta, monotona, quasi artificiale.
Ieri mattina Rinaldi ha chiamato nel suo ufficio tutti i ragazzi della redazione, me compresa, per complimentarsi dei servizi effettuati durante la Notte Bianca, nonostante le condizioni

atmosferiche proibitive. Nessuno se lo aspettava. Rinaldi, mi dicono, non è prodigo di lodi. La sorpresa di quelle parole di incoraggiamento è stata una formidabile iniezione di fiducia visibile sui volti soddisfatti e radiosi di tutti. Io sono rimasta impassibile. Mi osservavo come un'estranea. Constatavo l'assenza di qualsiasi reazione emotiva.

Andrea mi telefona nel pomeriggio mentre sono distesa sul mio letto con gli occhi chiusi.
In questi giorni vado a letto appena mi è possibile. Ritorno a casa, abbandono l'Invicta sul parquet, e mi lascio cadere sulle lenzuola senza svestirmi. Cerco il sonno come una liberazione. E quel senso di vago benessere che assaporo prima di addormentarmi è l'unica consolazione che mi fa sopportare ancora la vita.
Andrea e Vanessa, così comeDavide, mi telefonano continuamente cercando di portarmi su altri discorsi, senza inutili pietismi. Mi amano erispettano la mia condizione. Hanno fiducia nella mia capacità di reazione, che in questo momento però è prossima allo zero. Immagino il giro di telefonate tra di loro. I discorsi preoccupati nei miei confronti, le ansie.
Andrea mi annuncia che sta per venire da me. Vuole che lo accompagni alle Scuderie del Quirinale per quella mostra sull'India di cui mi aveva parlato la settimana scorsa. Cerco di sottrarmi. Fingo di lamentarmi di un'emicrania,gli dico che mi tormenta. Insiste. Quasi mi minaccia. Finisco per acconsentire, di malavoglia.

lunedì, 26 settembre 2005

“Ho voglia di fare una passeggiata con te, preparati che passo a prenderti...”, è la voce di Davide che, al cellulare, mi preannuncia il suo arrivo.
In questi ultimi giorni ha fatto a gara, con Andrea e Vanessa, per cercare in tutti i modi di distrarmi. Ed io ho assecondato tutti, rinunciando ad ogni vana resistenza.
Guardo l'ora sul Nokia: le quindici e trentacinque. Riesco a malapena a rendermi presentabile. Mi do una rapida spazzolata ai capelli, che raggruppo all'indietro fermandoli con un elastico, poi applico sulle labbra un semplice rossetto idratante. Tiro via dall'armadio le prime cose che mi capitano, un jeans e una canotta di jersey bianca. Ai piedi infilo due ballerine di pelle nera intrecciata.

Davide parcheggia la C3 sotto i platani del lungotevere Tor di Nona, al posto di una Twingo rosso bordeaux che si allontana sgommando, inghiottita dal traffico, che a quest'ora è scorrevole.
Ci avviamo in direzione di ponte S. Angelo. Davide mi racconta

un episodio bizzarro che gli è capitato ultimamente alla Sapienza. Cerca di farmi divertire, ma non riesco a concentrarmi sulle sue parole. Tento un sorriso con l'intenzione di premiare almeno un poco i suoi sforzi, ma deve accorgersi della mia finzione, perché a tratti si interrompe e mi fissa, aggrottando la fronte.
Sul ponte i soliti extracomunitari di colore, schierati da entrambi i lati, con la merce ben esposta sui marciapiedi. Per lo più imitazioni di borse e portafogli griffati. Alcuni turisti osservano incuriositi, altri contrattano vivacemente qualche articolo.
Davide mi dice che fino a qualche giorno fa il ponte era completamente sgombro per via dei vigili urbani che multavano a tutt'andare. Ora, osserva, il controllo si sarà allentato poiché tutto è ritornato come prima.
Scendiamo la ripida gradinata che ci porta proprio vicino al fiume.
Dove quest'estate c'era la postazione di All Music ora c'è un bar allestito sotto un gazebo di plastica bianca, ingrigita dalla pioggia dei giorni scorsi. Ci sediamo ad un piccolo tavolino rotondo, sotto un ombrellone giallo. Davide ordina due lattine di tè Lipton.
Ed è a questo punto che mi accade. E' come in quei film che iniziano in bianco e nero e poi, per marcare una discontinuità, continuano a colori. Mi immobilizzo, trattenendo il respiro. In gola avverto il battito accelerato del mio cuore.
Mi accorgo di essere ritornata alla mia condizione di normalità. Come se qualcuno si fosse finalmente deciso a sollevare, dai

miei occhi e dalla mia mente, quel denso velo grigiastro che mi aveva avviluppato. Vedo i colori splendenti, saturi. E poi la mia mente che ritorna vigile, attenta. E un'energia che sento riaffiorare impetuosa, come una sorgente d'acqua sotterranea che trova finalmente il percorso per riemergere.
Davide mi osserva. Si accorge che qualcosa mi ha turbato. Allontana la cannuccia dalle labbra, “Stai bene Isabel?”. Gli sorrido, ma è tutto il mio corpo a sorridergli “Va tutto bene, non preoccuparti.”
E' così che succede, allora? Eppure l'euforia che accompagna questa scoperta dura pochi istanti. Si materializza subito il timore di una ricaduta in quella dimensione oscura e angosciante che ho sperimentato, e che potrebbe cogliermi, senza scampo, in qualsiasi altro momento della mia esistenza.
Gli occhi mi si velano. Giro lo sguardo verso il fiume. Seguo il battello Rea Silvia che si allontana dall'attracco solcando lentamente le acque verdastre del Tevere, col suo carico di turisti eccitati.

Isabel Contini

Isabel Contini è nata a Roma nel 1985. Ha scritto racconti per e-zine sul web. 'Da grande' aspira a diventare scrittrice e sceneggiatrice. Lavora come redattrice negli studi romani di una tv satellitare.
'Spazio privato', scritto sotto forma di diario, è la storia autobiografica di un momento della vita di Isabel. Un momento cruciale caratterizzato dal distacco dalla famiglia, dall'inserimento nel mondo del lavoro e dagli eventi tragici che si trova ad affrontare e che vedono coinvolta una sua amica.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi

Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso
Sergio Bissoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La crisi di un detective

Marco Benazzi

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lavare con Cura - Scheletri.com

AA.VV.

Le Bestie

Lorenzo Mazzoni

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturne

Karmel

Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth
Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta

Alessio Arena

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi